

# NUOVA

# PRIMAVERA



Corso IV Novembre, 29 – 12100 Cuneo – Tel. 0171.693133 – Direttore responsabile: Enrico Giaccone – Supplemento a: L'Arcipelago n. 03 Luglio 2007 – Poste italiane – Spedizione in A.P. – D.L. – 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2. email: anpicuneo@libero.it

GIORNALE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA DELLA PROVINCIA DI CUNEO

Dicembre 2007

## 8 SETTEMBRE 1943 IL TRICOLORE VA IN MONTAGNA



**D**all'otto settembre 1943 alla Liberazione, la Resistenza è stata la somma di tante persone diverse che si riconoscevano in una speranza comune: le donne e gli uomini liberi d'Italia, con la lotta delle formazioni armate partigiane. Sessantaquattro anni fa, l'8 settembre 1943, gli Italiani si ritrovarono soli, ciascuno davanti alla propria coscienza. Alla incapacità del governo e della monarchia di organizzare la difesa del territorio e di salvaguardare la integrità delle Forze Armate si contrappose la scelta di tanti italiani, militari e civili, di reagire e opporsi, anche con le armi, alla ricostituzione di un governo fascista e alla occupazione nazista. Essi salvarono l'onore della Patria e ne interpretarono i valori profondi, fu la prova più difficile di una nazione che, proprio in quei giorni, sentì di voler continuare ad esistere unita contro la barbarie di una dittatura e di una guerra ingiusta.

L'otto settembre 1943 non fu la morte della Patria, quel giorno il tricolore d'Italia salì in montagna con il preciso scopo di ridare dignità a noi stessi e alla Patria tradita. Là, sulle montagne i partigiani poterono, per la prima volta dopo vent'anni, pronunciare parole fino allora proibite come libertà, democrazia, e sentirsi orgogliosi di essere italiani.

Perché diciamo senza retorica che il tricolore l'8 settembre del '43 è salito in montagna. Intanto perché molti dei responsabili politici e militari, con in testa in re imperatore, consumarono un vero e proprio tradimento nei confronti del Popolo e delle Forze Armate, preoccupandosi esclusivamente di mettersi in salvo, senza neppure lasciare direttive e ordini adeguati: questo fu tradimento anche nei confronti della bandiera italiana.

Il tricolore salì in montagna per non lasciare soli i combattenti di Porta San Paolo a Roma, a Cefalonia, a Lero, la "Garibaldi" in Jugoslavia, la "Gramsci" in Albania e in tutte le località dove, in modo autonomo, elementi del nostro esercito avevano deciso di resistere ai tedeschi.

Il tricolore salì in montagna per contrastare la ricostruzione di un partito e di un governo fascista asservito ai tedeschi occupanti; per contrastare la deportazione di tanti italiani nei campi di sterminio nazisti.

La Patria non muore l'8 settembre 1943 ma comincia a morire nel giugno 1940, anno in cui Mussolini e il Re dichiarano l'inizio di una guerra che gli italiani palesemente non sanno e non vogliono fare.

La lotta armata contro i tedeschi, la costituzione dei C.L.N. e la ricostruzione dal basso dello Stato italiano daranno un senso all'8 settembre come data d'inizio di un passaggio alla democrazia, alla Costituzione e alla Repubblica.

# RIUNIONE DEL COMITATO NAZIONALE DELL'ANPI

**Attilio Martino**

Il 10 novembre 2007 si è riunito a Roma il Comitato Nazionale per discutere un documento elaborato dalla Presidenza e dalle Segreterie nazionali dell'ANPI. Esso parte da una analisi puntuale e approfondita sulle ombre e luci dell'attuale crisi politica, indicando proposte politiche e operative da portare al dibattito nel prossimo Consiglio Nazionale. E' stato giustamente ribadito che l'ANPI non può e non deve muoversi come un partito politico su ogni singolo problema ma deve operare scelte che non snaturino il suo carattere di associazione che riunisce in se forze, culture e militanze diverse, che hanno trovato in passato e dovrebbero continuare a trovare nel presente lo spirito, la volontà e la prassi di una costruttiva collaborazione unitaria per salvaguardare, aggiornare e rendere il più possibile efficace la natura democratica della società in cui viviamo. Tuttavia, non possiamo non evidenziare, con

preoccupazione l'aggravata situazione politica che da un lato vede aumentata la litigiosità fra componenti politiche impegnate a sostenere il governo di centro sinistra e dall'altro non si sono avuti progressi nella realizzazione di alcune indispensabili riforme istituzionali, come ad esempio quella relativa alla modifica della legge elettorale e quella della messa in sicurezza della Costituzione attraverso la modifica dell'articolo 138 della Carta. Tutto ciò ha fortemente logorato la credibilità dell'attuale governo ponendo continuamente a rischio la sua sopravvivenza, con le nefaste conseguenze che ne potrebbero scaturire. L'ANPI, e la relazione lo puntualizza con una analisi culturale precisa, dimostra come la nostra Costituzione rimane la guida più sicura del nostro sistema democratico in quanto contiene chiarissime indicazioni in ordine al tipo di società che deve essere realizzata da una moderna democrazia la quale esige sempre di più eguaglianza e progresso sociale. La nostra Costituzione, in buona sostanza,

possiede molti articoli che sono uno strumento potente per risolvere problemi difficili dell'organizzazione sociale e persino di vita quotidiana. Come aveva detto Calamandrei "la nostra Costituzione è capace a guardare lontano, tanto che sono proprio i problemi posti dai mutamenti culturali e dalle novità tecnologiche a trovare risposte nelle norme costituzionali, senza che sia sempre necessario ricorrere a nuove leggi. In tal senso si possono far alcuni esempi: art. 3, l'art. 41, l'art. 36, l'art. 11 contengono tutti i presupposti per sviluppare e consolidare una moderna democrazia. Questi contenuti nel 60° della sua proclamazione, vanno fatti conoscere ai giovani e meno giovani con la consapevolezza che essi rappresentano l'elemento culturale più efficace a sconfiggere l'antipolitica e il populismo. La relazione è poi passata alle proposte operative. In particolare saranno subito costituite due commissioni concernenti rispettivamente l'una per le iniziative da assumere sul terreno istituzionale e sui grandi temi della politica e l'altra è la valorizzazione della memoria resistenziale, in stretta collaborazione con gli Istituti Storici per la storia della Resistenza.

Inoltre la segreteria nazionale intende compiere un monitoraggio in ordine agli ingressi, nelle file dell'associazione, delle nuove generazioni che rappresentano la prospettiva in continuità nel tempo, degli ideali resistenziali.

La relazione ha offerto uno stimolante spunto per un ricco e impegnativo dibattito che, pur apprezzando e approvandola, non ha mancato di arricchirla con precise proposte. Ricordo solo le più significative: per il 60° della Carta Costituzionale l'ANPI dovrà prendere l'iniziativa di due grandi manifestazioni nazionali in concerto alle forze resistenziali e combattentistiche, alle istanze Costituzionali a tutti i livelli da tenersi una a Roma e un'altra a Milano. E dato che nel 2008 è anche il 70° anniversario dell'applicazione delle leggi razziali, per la ricorrenza, ripetere le stesse due grandi manifestazioni nazionali. Naturalmente le prime furono la loro parte autonomamente.

Inoltre è stato suggerito alla Presidenza Nazionale di valutare l'opportunità di nominare una commissione che, considerato l'entrata di tanti giovani e meno giovani nell'ANPI stesso alla luce appunto di una più concreta partecipazione, anche decisionale, dei giovani antifascisti impegnati nell'associazione.

Infine da più parti è venuta l'indicazione di collaborare e partecipare alla Festa Nazionale organizzata dai giovani presso l'Istituto Cervi. Queste, in rapida sintesi, il resoconto della riunione del comitato nazionale dell'ANPI.

## L'ANTIPOLITICA E I VALORI DELL'ANTIFASCISMO

Il nostro Presidente ha pensato bene di inviare ad ognuno di noi copia dell'editoriale di Mario Pisani pubblicato su Repubblica. Uno scritto preoccupante che ci obbliga a meditare seriamente sulla situazione sociale e politica esistente oggi in Italia; un'analisi allarmante di quei veleni che possono soffocare la democrazia, dove tutto è permesso o si è lasciato pensare che lo sia. Segnali che vanno oltre gli schieramenti politici e che devono farci meditare. E per esempio preoccupante come lo spartiacque tra le due estreme italiane, destra e sinistra, sia ormai più apparente che reale, vedi il messaggio di adesione all'attacco alle caserme e alle forze dell'ordine o al coagularsi attorno agli slogan di Beppe Grillo, all'incitamento all'odio personale lanciato davanti a migliaia di persone; casi che hanno solo un precedente nella storia d'Italia: lo squadristo fascista.

Una disamina della situazione italiana drastica e terribilmente vera: il fondamento della democrazia repubblicana, che è l'antifascismo, è stato demolito pezzo per pezzo. Di conseguenza non esistono più anticorpi politici e culturali in grado di neutralizzare i veleni vecchi e nuovi che minacciano l'identità democratica del Paese: dall'antipolitica al razzismo al secessionismo, al tifo ultras, ogni tipo di odio antistatale è sdoganato. E così ogni forma che si ispira all'anti politica può attecchire ed essere pericoloso.

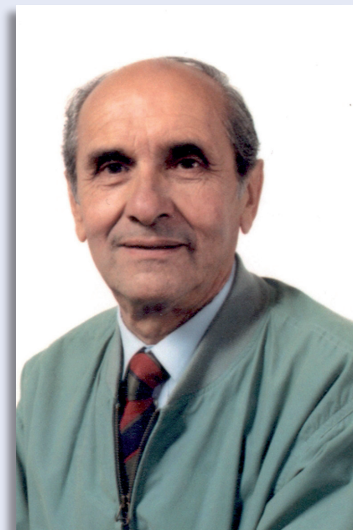
Tutto questo ci obbliga a pensare seriamente a quei valori espressi dall'antifascismo che fino a ieri apparivano vivi e difesi dalla maggioranza dei cittadini: la Costituzione nata dalla Resistenza, la Repubblica e le sue Istituzioni, la storia patria dal Risorgimento al dopoguerra, la conquista della libertà e della democrazia. Un patrimonio che rischia di perdersi davanti al revisionismo in mala fede, al disimpegno delle giovani generazioni, al qualunque esasperato e all'offensiva di chi vorrebbe tornare al passato.

Un conto è la insofferenza legittima contro una cattiva politica, un altro sono le prese di posizione e gli atti eversivi contro le istituzioni dello Stato. Atti che ci portano a credere che siamo di fronte ad una forma di squadristo organizzato, un pericolo non sufficientemente valutato dalle forze democratiche e dagli organismi dello Stato. Certo, l'eversione non è sempre violenta, se poi lo fosse sarebbe sempre pronto l'uomo dell'ordine e della stabilizzazione. In Italia esiste già un precedente, non dimentichiamolo. Viviamo un momento difficile e pericoloso, sale la sfiducia nella politica e nelle istituzioni, la gente è stanca di parole, disorientata dalla disinformazione, senza più punti di riferimento credibili. Ma per fortuna siamo ancora in tanti decisi a non mollare, a difendere le libertà conquistate, contro un ritorno dei tempi tristi della dittatura. Occorrono un sussulto, un risveglio, una mobilitazione che faccia intendere che l'antifascismo è vivo; occorre pretendere che a tutti i livelli si rispettino e si facciano rispettare i principi e le leggi scritte nella Carta Costituzionale.

**Beppe Marinetti**



**DRAMMATICO  
EPISODIO DELLA  
GUERRA DI  
LIBERAZIONE**



A Borgo S. Dalmazzo il 3 agosto 2007 è mancato **Giovanni Civallo** (nella foto) di anni 76, nato a Borgo S. Dalmazzo.

Il 1 febbraio 1945 alle ore 13, le camicie nere di Salò (belve umane) comandate dal famigerato Cap. Ettore Salvi, residenti in Via Roma presso l'albergo Tre Galli a Borgo, fucilarono il partigiano Lovera Giovanni presso la fraz. Tetti Turutun; poi lo legarono con una corda dietro ad una macchina facendolo strisciare sulla strada gelata per circa due chilometri, portandolo sulla piazza Italia a Borgo (ora Piazza Martiri della Libertà) obbligando la popolazione ad assistere all'orrendo fatto. In paese, alla stessa ora, fermarono Civallo Giovanni, non ancora quattordicenne, lo perquisirono, e gli trovarono in tasca un foglio verde: la canzone dei Partigiani della Valle Gesso.

Alle ore 15 lo portarono in piazza, sedendolo sul cadavere di Lovera Giovanni obbligandolo a cantare la canzone dei partigiani. Il giovane Civallo svenne. Gli aguzzini, allora, gli versarono addosso un secchio di acqua gelata e lo bastonarono. Poi portarono due casse da morto ordinando a Civallo di mettere dentro a una cassa il cadavere di Lovera G.; l'altra cassa era per lui. Si presentò in quel momento al Cap. Salvi, una persona molto nota della città dicendogli che il ragazzo, non andava ucciso, essendo un ragazzo di soli 14 anni. Quindi lo portarono nel carcere delle torture all'albergo Tre Galli, quartier generale delle camicie nere. Venne selvaggiamente percosso e rinchiuso per parecchi giorni. Poi, finalmente, lo lasciarono libero con l'obbligo di non uscire da Borgo San Dalmazzo.

Questo fatto è ricordato da un ex voto nel Santuario della Madonna di Monserrato di Borgo San Dalmazzo.

**Leopoldo Franco (Poldo)**  
**Presidente ANPI**  
**di Borgo S. Damazzo**

**LA COPERTINA**

RUBRICA DI INFORMAZIONE EDITORIALE

**Giuseppe Barbero**  
**"1943/45 VENTIMESI"**

*La guerra partigiana di  
Liberazione in Valle Po.*

Ed. ISCA - Istituto Superiore di  
Cultura Alpina

2007 .....Euro 30

*Resistenza minore (parte prima)*

# RICORDANDO LE PRIME ESPERIENZE DI COLLABORAZIONE CON I PARTIGIANI

**N**on intendo, per lo meno in questa occasione, raccontare dettagliatamente il mio impegno in seno alla Resistenza. Mi preme anzitutto, in queste brevi riflessioni, inquadrare alcuni aspetti che sono ancora vivi in me, della prima fase di esperienza di staffetta, unitamente al bisogno di ricordare Francesco Riera, un coraggioso partigiano, mio carissimo amico, ucciso atrocemente dai nazifascisti; una coraggiosa donna comunista; il maresciallo Andrea Raviolo ed altri amici partigiani. Questa mia esperienza la voglio dedicare ai ragazzi di oggi, che rimangono dolorosamente increduli di fronte alla visione del sacrificio estremo di giovani ventenni e di decine di migliaia di donne e di uomini e si domandano: "Perché a vent'anni accettavano di farsi ammazzare? Cosa spinge davvero un essere umano, senza che nessuno glielo chieda, ad abbracciare un fucile, a compiere azioni rischiose, a mettersi nei guai per distribuire un volantino, recapitare messaggi? Quale spinta interiore ha determinato l'agire di persone nor-

mali che avevano amori, affetti, gioia di vivere, che nessuno avrebbe biasimato se si fossero messi tranquilli, ad attendere la fine della guerra e la sconfitta del nazifascismo? La parola Resistenza ha dunque anche il significato dell'aver saputo resistere alle proprie umanissime paure e agli smarrimenti altrui. E questo nel nome di una rivolta prima di tutto morale contro la peggiore brutalità che la storia ricordi, quali sono stati il nazismo e il fascismo. In questo contesto si inserisce la storia di Francesco Riera, un giovane brillante, sportivo, generoso lo chiamavano tutti Cesco. I genitori facevano i materassai, aveva una sorella più giovane: Valentina.

Cesco, quattro anni più grande di me, era per noi ragazzi un simbolo. Nei giochi era sempre il più bravo, soprattutto nel calcio era un portento. Aveva velocità, fiato e intelligenza di gioco. Come la maggioranza di noi, ceto medio-basso, più basso che medio, aveva frequentato la scuola di Avviamento Professionale, diplomato col massimo dei voti. Il Banco di Novara che ha una

succursale a Ceva, situata in Piazza Gandolfo, lo assunse come fattorino e subito lo promosse impiegato, data la sua volontà nel lavoro e l'intelligenza nell'apprendere. Il padre di Cesco era antifascista e il 25 luglio del '43, all'arresto di Mussolini, era stato tra i più attivi a distruggere le insegne che ricordavano il regime fascista.

L'8 settembre '43, Cesco aveva 19 anni e presto sarebbe stato sotto leva. Egli con altri giovani, scelse subito la strada dei ribelli e si unì alle prime formazioni partigiane autonome della Val Casotto del maggiore Mauri. Dopo la violenta battaglia e lo sbandamento di Val Casotto, Mauri si spostò nelle Langhe: Castellino, Marsaglia, Iglione, Cigliè, Roccacigliè, Murazzano, Belvedere Langhe, Bossolasco, Bonvicino, somano ecc... Cesco era bravissimo ad applicare la tattica di guerriglia, era diventato famoso nelle Langhe. Il maresciallo maggiore Raviolo, comandava i distaccamenti partigiani della regione. Francolini San Anna e Maciaferro nella zona campo di lancio di Iglione. Nei primi mesi del 1944, avevo 15 anni ed ero garzone barbiere in un negozio vicino all'albergo Corona Grossa, sequestrato dai "Cacciatori delle Alpi", comandati dal famigerato colonnello Languasco, di origine ligure, che si vantava di essere il più giovane colonnello della Repubblica di Salò. A Ceva esistevano anche altri presidi: uno tedesco il cui comando era collocato nel castello dei marchesi Pallavicino, e un altro ancora degli alpini della Monterosa, sistemati nella vecchia caserma di piazza d'Armi.

Un mattino, mentre andavo a lavorare, mi ha fermato una signora, che conoscevo perché amica dei miei genitori e mi dice: dovrei parlarti, potresti passare a casa mia? La signora si chiamava Pina, non ricordo il cognome, era col marito ferroviere originaria di Vado Ligure. Ricordo anche che dopo la guerra, tornata lei ad abitare a Vado, ci mandavamo i saluti tramite il Sindaco di quella città, compagno Muraccioli. Nel primo pomeriggio andai a trovarla. Abitava dopo il "Vultone della ferrovia", così veniva chiamata la località ed era situata sotto le vigne del Forte. Giunto in casa mi disse, parlando sottovoce "Devo dirti delle cose importanti, molto delicate ed anche pericolose, ma esigo che tu ti impegni con un giuramento che questo resterà un nostro segreto. D'ora in poi quando verrai a trovarmi, all'uscita ti darò della verdura per tua madre." Dove abitava Pina, era una zona ben esposta al sole, con disponibilità di acqua per cui nel suo orto, abbastanza ampio, seminava verdure varie: questa verdura un po' la vendeva e un po' la regalava.

Dopo le raccomandazioni e le precisazioni, iniziò a parlarmi del motivo per il quale mi aveva convocato: "Tu che lavori vicino alla Corona Grossa, dove c'è il comando della "Cacciatori delle Alpi", dovresti fare attenzione a tutti i loro movimenti: Per esempio, quando il colonnello Languasco parte in perlustrazione con i suoi uomini, devi cercare di capire in quale direzione vanno e me lo vieni subito a dire".

Con la mia giacchetta bianca da barbiere giravo sempre intorno all'albergo e poi avevo fatto conoscenza con militari e autisti che venivano a farsi la barba e quindi non era difficile avere notizie. Non ho mai saputo come questa signora riuscisse ad informare i partigiani,

ma che questo avvenisse ne ho avute le prove. Un giorno la macchina del Languasco, con sopra un maggiore ed altri ufficiali, scortata da due autoblindate, sono partite in direzione di Murazzano. Avviso immediatamente la signora Pina. Verso sera noto un via vai e un'agitazione inconsueta. Vengo a sapere che nel tratto di strada che da Murazzano va verso Bossolasco, i partigiani avevano effettuato un'imboscata alla macchina del colonnello e che erano morti il maggiore, un ufficiale e l'autista, mentre il colonnello, ferito di striscio, si era salvato. L'avvenimento fece molta impressione in città e la reazione dei fascisti e dei tedeschi fu violenta.

Ho ricordato questo episodio per dimostrare che la signora Pina era "veramente attiva". Un giorno mi disse: "Prenditi la cassetta da barbiere e vai lungo il Tanaro verso Castellino, se qualche pattuglia fascista ti ferma dirai che vai a fare un servizio ad un cliente ammalato. Vai sempre avanti lungo la strada, ad un certo punto incroci il bivio per Roascio, ma tu prosegui per Castellino". Un chilometro circa dopo l'incrocio escono fuori dai cespugli due partigiani che mi chiedono se ero il barbiere. Mi portano, dopo aver camminato un bel po' in salita, alla frazione Francolini dove vi era il distaccamento comandato dal maresciallo Raviolo, che mi ricevette in una stanza che sembrava un po' ufficio e un po' dormitorio e mi disse: "La signora Pina mi ha informato che sei un ragazzo attento e che sai muoverti bene. D'ora in avanti sarai la mia staffetta e mi verrai a trovare due volte la settimana. Non farai sempre la stessa strada: una volta salirai al Forte verso Murazzano e prima di Torresina scenderai per la strada di Roascio e di lì raggiungerai il distaccamento. Un'altra farai la strada di Le segno che ti porta a Castellino stazione e di lì salirai ai Francolini... un'altra volta ancora la strada che hai fatto oggi".

**Senatore Attilio Martino**



**L**e Alpi Marittime coperte dalla prima neve, il cielo contaminato dai primi raggi di sole, aria tersa, fuori fa freddo, ma si parte alla volta di Torino.

Non è una domenica come tutte le altre, (di solito la domenica mattina non mi sveglio all'alba!), ma oggi appunto è una domenica particolare, oggi andremo a Casa Fratelli Cervi, per parlare di antifascismo.

A Torino recupero Mauro e Alessandra rispettivamente della provincia di Torino e del Verbano Cusio Ossola, da Biella purtroppo Pierluigi non riesce a raggiungerci, siamo gli antifascisti che erano presenti al Congresso di Chianciano, dove si è modificato l'art 23 dello Statuto.

Riempita la macchina "piemontese" partiamo alla volta di Gattatico, dove appunto c'è la casa dei sette fratelli Cervi, ma anche di Maria, che da sempre, all'interno dell'ANPI nazionale, ha creduto nei giovani.

Al nostro arrivo, troviamo rappresentanti di 6 regioni d'Italia oltre a noi del Piemonte: c'è l'Emilia Romagna, il Veneto, la Toscana, la Liguria, la Lombardia e le Marche.

In tutto circa 50 persone (under 30/35 anni) che si confrontano sull'importanza dell'antifascismo e dell'ANPI oggi.

Questo primo impatto, vedere così tante persone, mi fa capire, che oggi sarà indubbiamente una giornata positiva, inizia il dibattito, alla presenza di Nicolini (vice presidente nazionale ANPI) e la Presidentessa dell'Istituto Cervi.

La riflessione che condividiamo tutti e che noi, giovani e meno giovani, abbiamo il dovere di impegnarci, visti gli ultimi tragici eventi di cronaca, a far vivere il valore dell'antifascismo, dei suoi principi, del suo spirito unitario. Naturalmente, emerge che l'antifascismo debba essere attualizzato; si discute dei linguaggi efficaci e del come creare e fare memoria. Il nostro ruolo all'interno dell'ANPI non vuole essere in alcun modo prevalente e prevaricare la posizione di chi la Resistenza, non solo la vissuta ma l'ha fatta. Ecco perché, nasce l'idea ed in questi mesi lavoreremo per creare la FESTA NAZIONALE DELL'ANPI E DELL'ANTIFASCISMO; questo per non dimenticare e per far rivivere in uno spirito di festa ma anche di approfondimento storico e politico la Resistenza, idealmente e spiritualmente. La festa nasce per onorare tutti i PARTIGIANI, che con sacrificio e passione hanno combattuto per la nostra libertà.

Per fare ciò, abbiamo bisogno delle intelligenze di tutti, di suggerimenti costruttivi, ma anche critici di ciascuno. In particolare, mi rivolgo ai giovani che leggeranno questo articolo, se gentilmente volessero contattarmi o alla sede dell'ANPI oppure al mio indirizzo mail: chiara.gribaudo@gmail.com così da iniziare a sentirci, come gruppo provinciale "in rete" per raccogliere proposte ed idee.

Il periodo scelto sarà facilmente a fine giugno 2008, doveroso è il ringraziamento all'ANPI provinciale di Cuneo, perché fin da subito ha accolto l'idea positivamente, ora non ci resta che lavorare!

**Chiara Gribaudo**

**Direzione e Redazione:**  
Corso IV Novembre 29  
12100 Cuneo  
Tel. 0171.693133  
anpicuneo@libero.it

NUOVA  
PRIMAVERA

**Direttore Responsabile:**  
Enrico Giaccone

**Responsabile di Redazione:**  
Beppe Marinetti

**Segretaria di Redazione:**  
Chiara Gribaudo

**Redattori:**  
Riccardo Assom, Fabio Bailo,  
Gino Borgna, Carlo Giordano,  
Chiara Gribaudo, Beppe  
Marinetti, Reno Masoero,  
Nazzareno Peano

Iscr. N. 596 Reg. Canc.  
Tribunale di Cuneo 22/02/06

**Grafica e stampa:**  
AGAM  
Via Renzo Gandolfo, 8  
Area 90,  
Madonna dell'Olmo (CN)  
Tel. 0171411470  
Fax 0171411714

Stampa: **www.AGAM.it**



Il racconto di Beppe Marinetti

## LA LUNGA STRADA DEL RITORNO

Chissà se Carlo, Berto e Pietro sapevano dov'era la Russia? Chissà se la loro maestra in quella sperduta scuola di Pagliero, Elva o Ussolo, l'aveva mai nominata? Di certo conoscevano le montagne, la neve che copiosa copriva ogni inverno le case delle borgate. Mai avrebbero pensato, allora, di dover stramaledire quella che calpestavano da giorni. Era una neve diversa, molto leggera, che il vento prima ammicchiava e poi trasportava velocemente da un posto all'altro, entrandoti fino alle ossa.



In quella piana vicino al Don camminavano guardando avanti, con il gelo addosso e la mente in cerca di quella casa lontana in Val Maira.

Erano partiti ragazzi arruolati nella Divisione Cuneense per combattere in un paese lontano, nessuno di loro sapeva chi, e soprattutto perché, era il nemico. Fu lunga quella marcia nella neve, come fu lunga quella campagna che doveva durare il tempo di un lampo. Era quella la gloriosa impresa voluta da Mussolini. Migliaia di giovani, centinaia delle nostre valli, furono obbligati a concretizzare una pazzia, a lasciare tutto ed andare verso la sofferenza e la morte.

Carlo, Berto e Piero erano diventati uomini in fretta, niente sarebbe stato come prima, una volta a casa avrebbero raccontato, gridato, cosa era stato quell'inferno, quella lunga marcia nella neve, in mezzo ai morti, ai feriti, ai congelati, alle grida strazianti di dolore. Camminavano, non sentivano più ne il naso ne i piedi, vedevano paesaggi che si ripetevano all'infinito, povere case, vecchie donne con il fazzoletto in testa, sì, proprio come quelle della loro borgata. Li salutavano con la mano e a volte gli offrivano un tozzo di pane nero. Tra povera gente ci si intende...

Carlo, Berto e Pietro fanno parte di quella lunga fila di sofferenze che si snoda nella pianura russa e continuano a non capire il perché la loro guerra non aveva altro significato che andare a caccia di un essere umano che non conosci e che non ti ha fatto nulla, perché?

Carlo, Berto e Pietro non sono tornati a casa; hanno fatto milioni di passi nella steppa gelata: uno era per la famiglia, uno era per l'Italia, uno era per la loro borgata, uno per loro stessi per la speranza di sopravvivere, uno, il più faticoso, era per una parola nuova imparata nella steppa russa: era per la PACE.

Oggi, dopo tanti anni, siamo ancora qui a chiederci se Carlo, Berto e Pietro abbiano camminato per niente.

## PER NON DIMENTICARE

a cura di Riccardo Assom

# BOVO MARIO, PARTIGIANO CRISTIANO

Fuggì dal treno che lo stava trasportando a Mauthausen

"Quanti di voi qui presenti, ricordano quei giorni di trepidazione, di incerta e nascosta attività di organizzazione, i colloqui furtivi, gli sguardi che rivelavano tutto il pensiero, le timide offerte di quanti, non sentendosi più validi fisicamente intendevano dimostrare in qualche modo la loro solidarietà, le raccolte di indumenti, coperte, tabacco e viveri e l'entusiasmo dei giovanissimi che servivano da staffette, raccoglievano informazioni, correvano per le valli a preparare rifugi e portavano filo, aghi e bottoni, perché anche quelli sarebbero stati necessari per quanti si avviavano alla montagna".

Inizia così l'appassionato intervento di Mario Bovo davanti ai partigiani e alla popolazione di Saluzzo, nel ventitreesimo anniversario della Liberazione.

Mario Bovo, libraio nella città del Marchesato, con l'avvocato Lideo Vineis, socialista, Mario Mortara e Giuseppe Parà, comunisti, l'avvocato Felice Savio, il sacerdote don Soleri e altri, diedero vita al Comitato per la liberazione - poi CLN di quella città - fin dall'11 settembre 1943. E la sua locuzione continua in un'occasione analoga a Verzuolo, con parole cariche di significato e pregne di attualità per i giorni nostri: "Abbiamo fatto il nostro dovere, quello che i nostri sentimenti ci suggerivano in quel momento; nulla dobbiamo chiedere per questo; ma per quanti non sono più dobbiamo vigilare perché gli scopi, le ragioni della RESISTENZA abbiano attuazione."

Raccontava il nostro di amicizie vecchie e nuove: Bonelli, delegato delle formazioni GL, lo conosceva fin dalla gio-



vinezza; Duccio Galimberti lo conobbe una sera del dicembre 1943 allorché l'eroe della Resistenza, per motivi di sicurezza dovette dormire a casa sua a Saluzzo. Fu quella un'occasione memorabile in quanto i due non trascorsero notte-tempo di sottrarre coperte, tende e armi dal magazzino militare che si trovava in fondo al cortile nel quale abitava Bovo. Materiale che il mattino dopo raggiungeva i gruppi partigiani in formazione in Val Varaita.

Il prosieguo della storia resistenziale di questo personaggio ha dell'inverosimile se si considera che egli è riuscito a sfuggire alle grinfie dei tedeschi prima e dei loro collaboratori fascisti poi.

Attivo fin dal formarsi delle prime basi partigiane, Bovo si impegna per i rifornimenti alle stesse, tiene i contatti con i vari gruppi politici, coordina la propaganda antitedesca, raccoglie fondi per l'assistenza verso i prigionieri. Nel dicembre '43 si consegna ai tedeschi perché gli stessi liberino sua moglie catturata per indurlo a costituirsi. Durante gli interrogatori condotti dall'ufficiale tedesco Bergher riesce a non tradirsi. Trasferito alle carceri di Cuneo e successivamente alle Nuove di Torino, viene rilasciato due mesi dopo. Ripresa l'attività cospirativa, la sera del 27 febbraio 1944, a Saluzzo, Bovo è nuovamente arrestato dai fascisti capitanati da un certo Gallina. Nella sede fascista egli trova l'avvocato Vineis, Bonelli, Costa e diversi altri antifascisti del CLN cittadino. L'organismo resistenziale è stato arrestato al completo. E' un duro colpo per le formazioni partigiane delle valli saluzzesi che si vedono decapitate di quegli uomini che garantivano loro assistenza politica, morale e materiale. Il gruppo di prigionieri dopo qualche giorno è trasferito a Torino e di lì a Bergamo con destinazione Mauthausen. Del carcere torinese Bovo lasciò questo passaggio scritto: "Data l'esperienza delle precedenti prigionie cercai di sollevare alquanto Nino [Bonelli] dai pensieri della famiglia e di quanto non allegro ci circondava in quella cella e di passare quei tristi giorni il meno peggio possibile circondati da ogni genere di insetti, topi e sporcizia."

Fin dal trasferimento al campo di transito di Bergamo il gruppo di saluzzesi cercò di rimanere unito. Bonelli e Bovo scelsero dei responsabili "per poter mantenere un po' d'ordine tra di noi e tenere a freno certi scalmanati che cercavano di pescare nel torbido". I tedeschi apprezzarono l'iniziativa e allentarono la pressione diventando "meno aguzzini". Fu proprio a Bergamo che si fece avanti l'idea della fuga, come ancora racconta Bovo. "Ci accorgemmo qui della loro disorganizzazione nei nostri confronti in quanto nei numerosi appelli giornalieri non riuscivano

mai a far quadrare i loro elenchi e non se ne preoccupavano. Incominciò allora a svilupparsi il pensiero dell'evasione in quanto difficilmente avrebbero individuato i mancanti."

Il trasferimento da Bergamo fu il momento più doloroso per i prigionieri in quanto da troppi giorni ormai essi non avevano più notizie da casa e il convoglio era diretto sempre più a nord. Scortati dai tedeschi armati di mitra il lungo corteo si avviò alla stazione dove ad attenderli vi erano dei sinistri carri bestiame. Ad ognuno venne consegnata una pagnotta nera e un pezzo di mortadella. Erano circa in settecento e la direzione di marcia scoprirono essere quella di Verona. "Se a Verona ci fossimo diretti verso la pianura, allora vi era la speranza di restare in Italia; se invece verso la montagna allora si andava in Germania." Il convoglio si avviò verso la montagna e dopo una rapida consultazione con il gruppo Bovo decise per la fuga. "Usando Sampò, munito di scarponi da montagna, come una catapulta sfondammo le assi e la grata del finestrino. Un ultimo doloroso abbraccio agli amici e la conferma dei messaggi per le famiglie. Nino mi passò qualche decina di lire che teneva nascoste, io gli lasciai il mio sacco con quel poco che conteneva." Fu così che alla prima curva diminuì la velocità e Bovo e gli altri due si lasciarono cadere dal convoglio.

Dopo alterne vicende il nostro riuscì a tornare a Saluzzo. La sua libreria rimase chiusa fino alla fine della guerra ed egli e la sua famiglia conobbero momenti difficili anche dal punto di vista economico. Con i suoi famigliari Bovo si trasferì nell'Alessandrino dove riprese i contatti con i CLN di Milano e di Torino continuò la sua attività cospirativa, prima di tornare a Saluzzo e continuare la lotta che lo portò, finalmente, ai giorni della Liberazione. Fu proprio durante una missione a Torino che il 28 marzo 1945 venne nuovamente arrestato. Alla stazione un certo Bava lo riconobbe e lo fece fermare dai suoi scherani. Fu condotto ammanettato all'Hotel Sitea dove, dopo un primo interrogatorio, fu lasciato solo in una camera del terzo piano. "Approfitando del tramonto dovuto al rancio serale dei militi", riuscito a sfilarsi le manette e a sollevare un poco la serranda del balcone, passando da questo ad un altro e così via, per finestre e altri balconi e calandosi da una grondaia egli raggiunse la sommità del muro di un convento di Suore francesi, "un salto, un portone e nuovamente la libertà". Era l'ultima fuga perché ormai mancavano pochi giorni al 25 aprile 1945.

Mario Bovo dopo la guerra riaprì la sua bella libreria in Via Silvio Pellico, a Saluzzo. Fu vicesindaco poi assessore comunale, fondatore dell'Ass. Commercianti ed Esercenti di quella città e ricoprì numerosi altri incarichi presso Enti e Istituzioni locali. Nel 1952 fu nominato Cavaliere della Repubblica e nel '59 Cavaliere Ufficiale per divenire Commendatore il 2 giugno 1977. Ora il Comune di Saluzzo dovrebbe ricordarsi di questo illustre suo concittadino e dedicargli una via o una piazza, per fare in modo che la nostra gioventù, nel trascorrere del tempo, sull'esempio di Bovo, continui a manifestare doti di umana solidarietà, amore per la giustizia e apprezzamento per la vita democratica.

## SAN BENIGNO DI CUNEO

2 febbraio 1945, un eccidio efferato di giovani della frazione

Erano circa le 10,30 quando i fascisti della Questura di Cuneo, accompagnati dal questore Bonato, giunsero su motocarrozzette e camion. Arrivarono davanti alla chiesa e subito spararono uccidendo un povero meridionale che dopo l'8 settembre 1943 aveva trovato ospitalità in quel luogo e ferito Dutto, nativo del posto. I militi, coordinati dal sottotenente Frezza, erano lì, dissero, per vendicare la morte di uno di loro, Alessandro Chicchirichì, ucciso da una bomba a mano lanciata nella vicina Tarantasca la sera prima. "Venti di voi uccidiamo" urlava l'ufficiale, che subito assalì il Priore don Giovanni Cometto minacciandolo di morte perché secondo lui aveva suonato le campane per segnalare ai ribelli il loro arrivo. "Da noi si usa suonare le campane per annunciare la sacra funzione" rispose il prete, garantendo che nessuno del borgo aveva commesso alcuna violenza contro il vicino accantonamento dei militi. "Tornate in chiesa. Io ho riguardo per la veste che portate altrimenti vi ucciderei per primo" fu la risposta del fascista.

Ripresa la messa questa fu interrotta dal Vangelo dall'irruzione violenta dei questurini neri che brutalmente trascinarono fuori i giovani presenti. "Il tenente Frezza si avvicina al mio

gruppo, siamo ormai schierati contro il muro. Ci chiede i documenti, vuole sapere da ognuno di noi dove eravamo la notte scorsa. Distribuisce calci e schiaffi". Queste sono le parole che dirà poi Bartolomeo Garro, sopravvissuto al massacro pur essendo stato gravemente ferito.

Alcuni ragazzi messi al muro non hanno ancora l'obbligo di leva, ma non osano parlare in quanto temono la reazione dell'ufficiale fascista. E' il Garro che richiama l'attenzione del tenente. "Questo è un giovane, è del 1926, non deve ancora prestare il servizio militare". Allora Trumlinot parla, dice: "Non mi aspetta ancora il servizio militare. Quando mi chiamano mi presento". Altri due, Giacoma e Giorgis mettono coraggio; sono anch'essi del 1926: lo dicono e sono salvi. Peano Francesco è stato trascinato nel gruppo, dopo che l'hanno strappato al suo lavoro della fattoria: il tenente lo manda via ed è salvo. Anche il giovane Andrea Cavallo di appena nove anni passò dei momenti terribili perché allineato al muro con il padre.

Dopo la disumana selezione rimangono in tredici a trepidare per la loro sorte.

Questi giovani contadini in cuor loro, sicuramente, pensano che si

tratti di uno scherzo; che tra un po' dopo aver fatto provare loro un forte spavento i fascisti se ne andranno. Non è così purtroppo. I militi piazzano una mitraglia di fronte al gruppo e all'ordine del tenente cominciano a sparare.

I corpi dei giovani, scomposti, cadono e il sangue colora la neve che ricopre il terreno. Si lamentano, negli spasmi tremendi della morte che li ghermisce, innocenti, a quell'età.

"Sono rimasto solo", penso. Tutti gli altri sono caduti sulla neve, e gridano e piangono. Il tenente Frezza ordina di nuovo di fare fuoco, uno sten spara contro di me. Cado in avanti, una pallottola mi ha colpito nel torace. Sento dei gemiti, sento dei colpi singoli di mitra, sono i colpi di grazia." È ancora Marro che parla. Nonostante il colpo ricevuto vive ancora e il Frezza gli sparerà nuovamente senza riuscire ad ucciderlo: "Tento di alzarmi per riprendere un po' di fiato, ma come butto le mani in avanti per sollevarmi vedo che il tenente Frezza mi è vicino con il mitra. Sento un colpo, paf, e ricado giù. Perdo i sensi. Il tenente voleva colpirmi alla tempia, proprio nel momento in cui mi stavo

segue in 4ª pagina



# UNA ITALIA CHE A NOI NON PIACE

**S**iamo in tanti a domandarci di questo passo dove andremo a finire. Questa è diventata l'Italia della confusione e dell'irrazionalità. Dove sta la divisione dei poteri tra comici che vogliono sciogliere i partiti, partiti che vogliono sciogliere i sindacati e giornalisti che vogliono sciogliere i governi. E in mezzo a tanto marasma non potevano mancare i fascisti! Ed ecco Francesco Storace, ex ministro del governo Berlusconi, ex presidente della Regione Lazio, già uomo di punta di A. N. e del centro destra, interprete da sempre della cultura e dei "valori" di quel fascismo becero e autoritario che l'Italia ha conosciuto durante i vent'anni di dittatura, uscire allo scoperto con un attacco senza precedenti alla persona e al ruolo del Presidente della Repubblica e un volgare insulto alla Senatrice e Premio Nobel Rita Levi Montalcini e ai Senatori a vita. Ingiurie gravissime oltre qualsiasi limite di decenza. E attenzione, l'attacco alla più alta carica dello Stato non è stata una "svista" o un "errore" come bonariamente qualcuno vuole farci credere, ma un atto politico che rivela, ancora una volta, lo spirito e i metodi che sono da sempre nel DNA del fascismo più brutale.

In ogni occasione questo fascismo, mai morto, si rivela per quello che è. Molti di loro hanno partecipato, il 13 ottobre, al corteo di A.N. a Roma con croci celtiche, saluto romano e altri simboli di un'idea molto diversa da quella annunciata dagli organizzatori della manifestazione.

Quando sfilano i giovani con il saluto romano e la croce celtica celebrano un triste passato, quello di coloro che hanno arrestato e deportato uomini, donne e bambini in tutta Europa, aiutati da delatori e collaboratori fascisti: celebrano massacri e torture, celebrano vent'anni di regime nefando.

Ed ecco un'altra stortura accettata troppo passivamente dallo Stato democratico. In questa Italia dove la Costituzione detta le regole della democrazia abbiamo Umberto Bossi, leader di un partito che siede in Parlamento, che inneggia all'insurrezione armata contro lo Stato, contro la Repubblica, contro la stessa democrazia. Abbiamo un Bossi che ha creato un parlamento padano, una milizia padana; ha osato

dire che lui della bandiera italiana si serve per pulirsi il sedere e propone lo sciopero fiscale.

A Treviso un consigliere della Lega propone di applicare agli immigrati "il metodo delle SS, punendo 10 extracomunitari per ogni trevigiano a cui venga recato danno o disturbo".

Davanti a tutto questo, noi che abbiamo sempre rispettato le leggi dello Stato, combattuto per la libertà e la democrazia, continuiamo a chiederli fino a quando si devono tollerare le esternazioni e i proclami eversivi di un individuo che rappresenta un nuovo fascismo, che offende la Costituzione, che inneggia all'insurrezione armata contro lo Stato.

A Milano il Sindaco Letizia Moratti e la Giunta di centro destra vogliono riunire i resti dei Partigiani Caduti nella Lotta di Liberazione Nazionale assieme

a quelli dei fascisti repubblicani di Salò nel sacrario ai Caduti di Largo Gemelli, davanti all'Università Cattolica. Il Sindaco ha parlato di un percorso di conciliazione ma a noi pare che si tratti più di una provocazione. Non basta che una simile decisione sia presa dall'autorità locale nei confronti di coloro che non ci sono più e che sono stati protagonisti di uno scontro di civiltà, di una lotta contro la barbarie fascista e nazista più spietata e più estesa che ci sia stata in tutta l'Europa.

Oggi in Italia è un rifiorire di testi e iniziative revisioniste, ma è bene innanzitutto rispettare i morti, specie quelli che hanno costruito con la loro vita la nostra libertà. Libertà di tutti che prima non c'era. Certo è passato tanto tempo, ma il tempo non cambia la storia. E a noi, quest'Italia non piace.

G. Marinetti

## SOTTOSCRIZIONE PER IL NOSTRO GIORNALE

**S**u "Nuova Primavera" di agosto abbiamo lanciato una sottoscrizione e oltre ai consueti elogi, sono pervenute le prime offerte. Ad effettuare i primi versamenti sono stati partigiani che noi conosciamo bene per il coraggio dimostrato nei venti mesi di lotta al nazifascismo e per l'intera vita trascorsa nell'impegno costante, teso alla valorizzazione della Resistenza e al ricordo dei nostri Caduti. Per correttezza non segnaliamo le quote versate (in ogni momento presso la Sede dell'ANPI Provinciale è possibile prenderne visione), ma ci preme indicare i nomi dei nostri generosi compagni: Lorenzo Grimaldi (Bellini), vice comandante della 181ª Brigata Garibaldi "Mario Morbiducci", operante in Val Varaita; Riccardo Risone, partigiano che riportò una ferita in un'azione con Isacco Naum (Milan); i fratelli Fontana di Cuneo, il nostro Senatore Attilio Martino, Presidente dell'ANPI Provinciale e una persona generosa che vuole mantenere l'anonimato. A loro vada un caloroso ringraziamento e un fraterno saluto da parte di tutta la redazione.

Noi però vogliamo di più!

Avremmo potuto lanciare una campagna di abbonamenti da effettuarsi in occasione del rinnovo della tessera, ma non lo abbiamo ritenuto giusto in quanto molti nostri iscritti, che magari campano con una modesta pensione, si sarebbero sentiti obbligati ad abbonarsi. Sappiamo quanto sia forte l'abitudine di certi compagni partigiani a dare tutto e di più per l'associazione. Per questo non abbiamo voluto costringere nessuno formalizzando un recupero economico che può, anzi deve, pervenire da parte di chi finanziariamente può permettersi un piccolo sforzo in più. E poi, scusateci la franchezza, i partigiani hanno già dato abbastanza! Ora tocca alle nuove leve antifasciste...

In proposito, noi che leggiamo anche le pubblicazioni nostalgiche, notiamo che in fatto di sottoscrizioni rivolte alle loro testate questi sono più disponibili di noi!!! Ed è un peccato.

Raddoppiare le pagine di "Nuova Primavera" significa anche dare maggiore risalto alla voce dei nostri giovani i quali, mossi dall'esperienza acquisita dal rapporto coi padri partigiani, sono pronti a fare la loro parte affinché di quella eroica stagione sia mantenuta la memoria. Siamo anche convinti che qualche articolo di attualità in più giovi all'equilibrio informativo del nostro giornale.

Ricordiamo che i versamenti vanno effettuati sul C.C.N° 15171127 intestato al Comitato provinciale ANPI, Cuneo, ABI 07601 CAB 10200, presso le Poste Italiane Spa. Oppure recandosi direttamente presso la nostra sede in C.so IV Novembre, 29 a Cuneo, il lunedì, mercoledì, venerdì pomeriggio. Coraggio dunque, magari fumiamo qualche sigaretta in meno e dimostriamo di essere veramente i continuatori di quella stagione gloriosa che ha visto i nostri combattenti in prima fila. RESISTENZA SEMPRE!

**Il Presidente Provinciale dell'ANPI e la Redazione di Nuova Primavera augurano a tutti i tesserati e ai simpatizzanti antifascisti un Buon Natale e Felice Anno Nuovo**

Riccardo Assom

## LA RESISTENZA SENZA ARMI

Ricordo di Don Costanzo Demaria

**S**e è vero che nella Resistenza le formazioni armate rappresentavano una piccola parte della popolazione e se è vero che esisteva la cosiddetta "zona grigia", cioè quella occupata da coloro che non hanno scelto da che parte stare, che si sono limitati ad aspettare, è altrettanto vero che una componente poco conosciuta è stata la "Resistenza senza armi". Una realtà importante e decisiva nel contesto della Guerra di Liberazione. Queste persone rappresentavano, con motivazioni diverse, la grande maggioranza della gente, certo non sempre era politica e ideologica; si va dalla stanchezza della guerra all'odio per i tedeschi e i fascisti, alla solidarietà verso chi è in pericolo, alla vera e propria consapevolezza politica, intrecciandosi spesso l'una all'altra. Oltre ai gruppi organizzati: C.L.N., Gruppi di difesa della donna, Fronte della Gioventù, SAP e GAP, esisteva un'ampia parte della popolazione che viveva l'umiliazione di sentirsi alla mercé degli occupanti nazisti e dei loro servi fascisti. La "Resistenza senza armi" si manifestò in varie forme: nascondendo gli sbandati dell'8 settembre '43, alla protezione degli ebrei, dando ospitalità ai prigionieri alleati evasi dai campi di concentramento dopo l'armistizio, all'aiuto ai perseguitati politici, alla organizzazione degli scioperi. Dopo l'8 settembre '43 si nascondono le armi abbandonate dai militari sbandati, si organizza la disobbedienza agli ordini dell'occupante tedesco: l'impiegato dell'anagrafe che fabbrica documenti falsi, la distribuzione di volantini e della stampa clandestina.

Comportamenti ad alto rischio, basti pensare al decreto 9 ottobre '43 di Mussolini secondo il quale è prevista la pena di morte per chiunque offra aiuto ai prigionieri di guerra evasi, oppure dia ospitalità ad appartenenti alle forze alleate, nascondendoli o facilitandone la fuga.

L'opposizione non armata nel contesto della Resistenza è ancora troppo poco conosciuta tenendo conto che essa è stata il completamento di quella armata. In questo contesto si inserisce il ruolo del clero, in modo specifico quello dei parroci delle piccole comunità. Nella Resistenza furono molti i sacerdoti che svolsero un ruolo attivo dando un contributo notevole alla guerra partigiana. Una parte di essi svolse un ruolo di mediazione

per lo scambio dei prigionieri e di assistenza ai condannati a morte, altri invece si schierarono apertamente dalla parte dei partigiani rischiando di persona. La loro Parrocchia diventava così luogo di riferimento per le formazioni armate, attivando un punto di assistenza attraverso la quale passano informazioni, aiuti, contatti, deposito di materiali e armi. Una di queste fu appunto la Parrocchia di San Chiaffredo di Busca di don Costanzo Demaria. Quella di Don Demaria fu una scelta di campo. La sua parrocchia fu importante per le formazioni Giustizia e Libertà e Garibaldi che operavano in pianura e nelle vicine vallate Grana e Maira. Lo vogliamo ricordare in occasione dell'anniversario della sua morte avvenuta il 14 settembre 1944.

Don Costanzo Demaria aveva 63 anni. Dopo l'8 settembre '43 non ha avuto esitazioni: ha subito aperto la porta della sua parrocchia ai partigiani, fornendo collaborazione, aiuto, asilo e informazioni. La sua amicizia con i partigiani assicurava la gente, sapeva darci il polso della popolazione, notizie utili sulla situazione del territorio. Per noi che per tanti mesi abbiamo operato in pianura come "squadra volante" il punto d'incontro con i compagni della formazione di Fossano, guidata dai fratelli Pagliero, era la Parrocchia di San Chiaffredo di Busca, punto strategico di collegamento tra le formazioni di pianura e quelle armate di montagna; luogo dove si smistavano materiali e informazioni.

La feroce rappresaglia avvenne il 14 settembre 1944 ad opera di brigate nere provenienti da Cuneo. I fascisti circondarono la canonica, "catturarono" il parroco e procedettero al rastrellamento della zona. Assieme a Don Costanzo vennero "catturati" due giovani del posto: Bartolomeo Lerda, reduce dalla campagna di Russia e Luigi Ardissoni di 23 anni, contadino. Un breve finto processo e il parroco è accusato di collaborazione con i partigiani, i due giovani di diserzione. Dopo la condanna a morte i tre vengono caricati su un camion dicendo loro che devono essere trasferiti a Cuneo, ma subito dopo San Chiaffredo vengono fatti scendere dall'auto-mezzo, barbaramente picchiati, uccisi e abbandonati sul ciglio della strada. Tre dei tanti Martiri della "Resistenza senza armi".

Pepi

## SAN BENIGNO DI CUNEO

continua dalla 3ª pagina

muovendo, ha sparato, così la pallottola è entrata sotto l'orecchio destro ed è uscita sotto l'orecchio sinistro." Poi il silenzio, rotto dai pianti delle madri e della gente presente.

Marro le voci le sente lontane. Dicono che è ancora vivo, qualcuno consiglia di fargli somministrare l'olio santo. C'è chi propone di portarlo via, ma nessuno si muove: tutti hanno paura che i fascisti ritornino. Poi, finalmente, il ferito viene soccorso e si pensa di chiamare un medico, che prima di intervenire vuole il beneplacito del Frezza. L'autorizzazione alle cure sarà così espressa: "Lo medichi pure, lo guarisca. Visto che non è morto con le pallottole verrà poi a impiccarlo."

Il fascista non immaginava certo che i giorni che gli rimanevano per commettere altri crimini erano contati. La guerra finirà e molti di questi figure, compreso il tenente, la faranno franca. Il Garro dopo la guerra avrà occasione di incontrare per Cuneo i suoi fucilatori. Sarà invitato al silenzio e minaccia-

to: "Una volta ho incontrato quello che guidava il moto-side-car, e l'ho insultato. Mi voleva denunciare, mi ha detto: Sono già stato condannato una volta, non mi condanni più tu. Stai attento perché ti mando in galera". A guerra finita i fascisti colpevoli del massacro di S. Benigno furono processati. Frezza fu condannato all'ergastolo, ma fu liberato quasi subito. Ecco, in questo modo "giustizia fu fatta!"

**I giovani martiri di San Benigno sono:**

**BIMA BARTOLOMEO di Luigi  
BIMA BARTOLOMEO fu Giuseppe  
COSTAMAGNA ANTONIO  
ISOARDI CARLO  
ISOARDI COSTANZO  
DE MARTINO GIUSEPPE  
LINGUA CAMILLO  
MONDINO MATTEO  
REVELLO GIACOMO  
SERENO ANGELO  
VARENGO DOMENICO  
LACAGNINA PASQUALE  
PIACQUADIO FRANCESCO**

Riccardo Assom

